

RECENSIONI BREVI
SHORT REVIEWS

a cura di **GIULIANA IURLANO**

THOMAS ROBB, *A Strained Partnership? US-UK Relations in the Era of Détente, 1969-77*, Manchester and New York, Oxford University Press/Palgrave Macmillan, 2013, pp. 229.

La “*special relationship*” tra Stati Uniti e Gran Bretagna, di cui aveva parlato Churchill nel suo famoso discorso di Fulton sulla “cortina di ferro”, è un concetto talvolta molto scontato, troppo appiattito sulla condivisione dei valori anglo-americani, e poco indagato nelle sue caratteristiche interne. Il libro di Robb, invece, tende a sfatare alcuni luoghi comuni della storiografia su tale argomento, focalizzando proprio gli aspetti meno noti dell’interazione tra i due paesi. Ciò è particolarmente vero durante gli anni delle amministrazioni Nixon e Ford, che videro un intreccio diplomatico-politico-economico non sempre cooperativo, ma spesso anche competitivo, quando non addirittura coercitivo. Insomma, alla luce del nuovo materiale archivistico recentemente declassificato, l’A. traccia un percorso della *détente* non del tutto condiviso dai due *partners*, tanto da parlare di una sorta di “diplomazia coercitiva” esercitata dagli statunitensi sui governi di Edward Heath e di Harold Wilson. Che la linea di politica estera non procedesse perfettamente allineata si era già visto ai tempi del passaggio da Roosevelt a Truman; tuttavia, è soprattutto con Nixon che i rapporti tra Stati Uniti e Gran Bretagna si fanno più tesi, tanto da arenarsi spesso su questioni molto importanti, quali la cooperazione nucleare o le strategie di *intelligence*. Ma ciò che più conta è il fatto che le difficoltà economiche dell’alleato britannico, difficoltà mai del tutto risolte nel dopoguerra, portassero prima Nixon e poi Ford a convincersi dell’idea che vi fosse un progressivo declino nelle potenzialità inglesi, se non addirittura un pericoloso avvicinamento ad una situazione di collasso economico e politico. In sostanza, ciò che i governi britannici percepivano era soprattutto una sorta di “*linkage*” applicato anche alle relazioni euro-americane, che in qualche modo “forzava” i britannici a seguire un percorso già segnato in quello che Kissinger aveva definito come l’“anno dell’Europa”. La rottura con il governo Heath, consumatasi proprio nel 1973 – dopo la quarta guerra arabo-israeliana e la conseguente crisi petrolifera – mise in chiaro quale fosse la posizione britannica nell’area mediorientale e come Downing Street osteggiasse la politica troppo filo-israeliana degli Stati Uniti nell’ONU, rifiutandosi di concedere loro lo spazio aereo per sorvolare le zone di guerra o, soprattutto, criticando la decisione americana di mettere in moto le forze nucleari in un’eventuale situazione di DEFCON (“DEFense CONDITION”) di terzo livello. La conseguenza più eclatante fu proprio la sospensione della collaborazione anglo-americana di *intelligence*, per volontà degli Stati Uniti. Né il ritorno del *premier* Wilson al potere modificò più di tanto la situazione, nel senso che gli americani ormai guardavano con sospetto i tagli alle spese militari operati dal governo inglese, ritenendo tale scelta non una prova di autonomia decisionale nel panorama europeo, quanto piuttosto un vero e proprio dissenso dalle scelte politiche americane. Ma tutto questo, fa notare Thomas Robb, fu percepito invece dagli USA come un vero e proprio calo di autorevolezza della Gran Bretagna tra le potenze mondiali, cosa che, comunque, non impedì ai due paesi di mantenere una sintonia generale nel più ampio contesto della guerra fredda, e di proseguire insieme negli aspetti istituzionalizzati della “*special partnership*”.

PHILIP E. MUEHLENBECK, *Betting on the Africans: John F. Kennedy’s Courting of African Nationalist Leaders*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2012, pp. 333.

Che il continente africano non abbia mai veramente rappresentato un *target* significativo nella strategia americana durante la guerra fredda è abbastanza noto, soprattutto dopo la fase di decolonizzazione che sembrava aprire nuovi scenari internazionali. Tuttavia, l’amministrazione Kennedy ha mostrato sicuramente un atteggiamento differente da quello della precedente

amministrazione americana. Infatti, se Eisenhower non mostrò alcuna attenzione particolare per i paesi del centro e del sud dell’Africa, con il giovane presidente democratico le cose sembrarono, almeno in apparenza, cambiare. In questo senso, Philip E. Muehlenbeck parla di uno *shift*, addirittura di un voler “scommettere” sugli africani da parte di Kennedy, tanto da aver inaugurato una vera e propria diplomazia “personale” con i maggiori *leaders* nazionalisti neri. Il diverso atteggiamento si spiega, secondo l’A., con quel “*sense of urgency*” che il movimento per i diritti civili stava provocando nella società americana, contestualmente al processo di decolonizzazione e alla nascita del movimento dei non-allineati. Insomma, la Nuova Frontiera kennediana sembrava poter abbracciare, oltre ai popoli dell’America Latina, anche quelli del continente africano. Il presidente americano condivideva, pertanto, la convinzione del dipartimento di stato che l’Africa fosse “il più grande campo aperto di manovra nella competizione mondiale” tra i due blocchi e, dunque, chi avesse voluto vincere la guerra fredda non avrebbe potuto fare a meno di “corteggiare” i paesi africani. Ma egli andava ben oltre, nel senso che era convinto che le teorie della modernizzazione e dello sviluppo fossero elementi molto importanti per i paesi del terzo mondo, in particolare per quelli africani, ma che esse tendessero a creare un’uniformità di vedute e di interventi, poco confacenti alla vera realtà dei nuovi stati africani. La strategia politica kennediana, invece, andava ben al di là dello stesso scontro bipolare fra le due superpotenze. Infatti, i rapporti “personali” tra il presidente americano e i *leaders* africani non dovevano soltanto risvegliare i migliori sentimenti tra i neri, ma anche creare dei canali privilegiati di relazioni internazionali che evitassero una possibile influenza sovietica nell’area. Insomma, all’intervento complessivo di aiuti economici, Kennedy preferiva i rapporti personali più specifici tra capi di stato e di governo, in particolare proprio con coloro che sembravano fare il “doppio gioco”, senza schierarsi apertamente con i paesi occidentali. Il volume di Muehlenbeck esamina, dunque, sette casi di “diplomazia personale”, a partire dal primo (sicuramente quello che ebbe maggior successo) con Touré della Guinea, per poi giungere a quello, meno efficace, con Nkrumah del Ghana, passando attraverso il Tanganyika di Nyerere, l’Egitto di Nasser, l’Algeria di Ben Bella, la Liberia di Tubman e la Costa d’Avorio di Houphouët-Boigny. Naturalmente, tutto ciò comportava un forte atteggiamento critico nei confronti del Sudafrica: il governo di Pretoria, infatti, non poteva fare a meno in quegli anni di considerare Kennedy proprio come il peggior nemico dell’*apartheid*.

MUNYARADZI B. MUNOCHIVEYI, *Prisoners of Rhodesia: Inmates and Detainees in the Struggle for Zimbabwean Liberation, 1960-1980*, New York, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 271.

La storia dello Zimbabwe è una delle tante complesse storie del processo di decolonizzazione iniziato negli anni Sessanta nei paesi del continente africano, processo che – come è spesso accaduto in molti paesi dell’Africa – ha portato a una lunga e sanguinosa guerra civile nella parte meridionale dell’ex colonia britannica fondata da Cecil Rhodes. Tra il 1961 e il 1979, i nazionalisti africani – dapprima, i bianchi di Ian Smith, che proclamarono l’11 novembre 1965 la *Unilateral Declaration of Independence* (UDI) nei confronti della Gran Bretagna; poi, i neri ZANU (*Zimbabwe African National Union*) di matrice *shona* del marxista Mugabe e gli ZAPU (*Zimbabwe African People’s Union*) di matrice *ndebele*, questi ultimi più disposti al dialogo con i bianchi – furono coinvolti in un violento scontro militare, che mise fine al governo bianco separatista di Smith. Durante tale fase di guerriglia, molti nazionalisti e attivisti furono arrestati e rinchiusi nelle prigioni del paese. Il saggio di Munochiveyi cerca di ricostruire, attraverso la storia orale, la consapevolezza della situazione e l’impegno che molti attivisti arrestati, anche solo su semplici sospetti, maturarono nelle carceri del paese. Qui, tra torture e discriminazioni o abusi, nacque un importante movimento, la cui storia è rimasta per molto tempo nascosta o

marginalizzata, anche dopo la fine della guerra civile, da parte delle *élites* post-coloniali. Intrecciando fonti d'archivio con la storia orale, l'A. ha cercato di delineare come la prigione stessa fosse diventata uno spazio vitale di coscienza e di attivismo, un luogo separato volutamente dal resto della società, ma non completamente annullato come terreno di lotta, tant'è vero che proprio al suo interno si sviluppò una dinamica di repressione/sovversione, sfociata molto spesso nella capacità, da parte dei prigionieri politici, di sfidare il regime e di negoziare con esso molti aspetti della detenzione. Dal carcere, insomma, si levavano proteste contro la continua proscrizione dei partiti politici africani da parte delle autorità rhodesiane, che utilizzavano gli arresti come strumenti d'intimidazione e di sradicamento del dissenso politico. In sostanza, ricostruire la storia di tali prigionieri politici serve soprattutto a riportare alla luce un importante elemento della storia della guerra di liberazione anticoloniale dello Zimbabwe.

SERGEY RADCHENKO, *Unwanted Visionaries: The Soviet Failure in Asia at the End of the Cold War*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2014, pp. 383.

Gli storici ancora oggi discutono del ruolo avuto da Gorbachev nella fine della guerra fredda e, soprattutto, nel tentativo di impedire l'implosione del sistema sovietico. La *glasnost* e la *perestroika* furono effettivamente strumenti di riforma del PCUS e, dunque, di abbandono almeno parziale del comunismo, oppure – come ha sostenuto Ennio Di Nolfo – furono soltanto dei blandi tentativi di tenere ancora in piedi la struttura ideologica sovietica, cercando di mantenerne insieme i pezzi? Il saggio di Sergey Radchenko chiarisce molti aspetti di tale problema, innanzi tutto scoprendo, in Gorbachev, un fine stratega in grado di cavalcare l'onda della guerra fredda, e non di porre fine ad essa. Ciò che l'A. sostiene, in sostanza, è che il *leader* sovietico cercò di compensare la progressiva debolezza sovietica in Europa aumentando l'influenza dell'URSS nell'area asiatica, da tempo in una situazione di stallo politico. Riaprire le relazioni sino-sovietiche, indo-sovietiche e nippo-sovietiche, infatti, poteva significare volgere lo sguardo a una dimensione più ampia del ruolo dell'Unione Sovietica, una dimensione che superasse gli stretti limiti imposti dall'impegno in Afghanistan o dal sostegno ai regimi terzomondisti. Ma l'idea di Gorbachev non fu compresa e non fu seguita fino in fondo, nemmeno da chi avrebbe potuto farlo: prova ne sia, sostiene Radchenko, che oggi i maggiori problemi si presentano proprio nell'area del Pacifico, dove la realtà internazionale è ancora confusa e alla ricerca di un nuovo ordine mondiale. Insomma, si trattava di una "equazione con molte variabili", sicuramente fraintesa dal ministero degli esteri giapponese, che la interpretò come una sorta di "*balanced expansion*" sin dal 1988. Dunque, quello di Gorbachev fu un sostanziale fallimento? Oppure il *leader* sovietico fu sì un "indesiderabile visionario", ma anche una personalità politica che aveva capito per tempo che le carte da giocare, affinché l'Unione Sovietica restasse in campo, erano quelle della Russia asiatica, e non europea?

PIERO GLEIJESES, *Visions of Freedom: Havana, Washington, Pretoria, and the Struggle for Southern Africa, 1976-1991*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2013, pp. 655.

Nella fase finale della guerra fredda – in particolar modo, durante il periodo estremamente convulso che va dalla metà degli anni Settanta al crollo del comunismo – l'Africa meridionale si trovò al centro delle attenzioni delle due superpotenze, che cercarono di inserirsi nei processi anticoloniali di trasformazione, volgendoli a proprio favore. Paesi come l'Angola – dove erano di stanza decine di migliaia di soldati cubani – o come la Namibia, l'ultima colonia africana ad affrontare l'indipendenza, divennero il punto focale del confronto tra americani, sovietici, cubani e africani, un confronto che avrebbe poi portato alla luce le grandi tensioni della

Repubblica sudafricana, pronta, nel 1973, ad annettersi la Namibia come provincia dopo essere stata espulsa dal *Commonwealth* britannico a causa del regime di *apartheid*. Questo importante teatro della guerra fredda viene ora analizzato in maniera approfondita da Piero Gleijeses alla luce delle nuove fonti d'archivio, tuttora non ufficialmente disponibili, di parte cubana. Si tratta di un numero molto esteso di fonti fotocopiate negli archivi cubani ancora impenetrabili, messe a disposizione, da parte dell'A., del *Cold War International History Project* (CWIHP) presso il Wilson Center, così da consentire ad altri studiosi di poter accedere a tale materiale archivistico inedito, che porta una nuova luce sugli intricati rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica e sul ruolo, per certi versi inaspettato, giocato da Fidel Castro. Un ruolo, del resto, riconosciuto dallo stesso Nelson Mandela, quando affermò che i cubani erano riusciti a distruggere il mito dell'uomo bianco oppressore e a dare una carica nuova al movimento anti-*apartheid*. Il ruolo di Cuba in Angola è, dunque, un ruolo "senza precedenti": tra il novembre del 1975 e l'aprile del 1976, circa 36 mila militari cubani si riversarono nell'ex colonia portoghese, accusati dall'amministrazione Ford di agire per conto dei sovietici. Castro, invece, ne parlava come di migliaia di "internazionalisti", accorsi ad aiutare gli angolani nel respingere le truppe sudafricane. Chiaramente, il fatto che fossero armati dall'Unione Sovietica metteva in ombra, quando non in cattiva luce, il loro ruolo, tanto che sia Carter che Reagan definirono un vero e proprio "affronto" la loro presenza nel paese africano, nonostante la stessa CIA l'avesse dichiarata indispensabile per mantenere l'Angola indipendente e per aprire la strada alla vera rivoluzione sudafricana.

STEFANO BALDI - GIUSEPPE NESI, a cura di, *Diplomatici in azione. Aspetti giuridici e politici della prassi diplomatica nel mondo contemporaneo*, Trento, Quaderni della Facoltà di Giurisprudenza, 7, 2015, pp. 169.

Ottimo lavoro, questo curato da Stefano Baldi e Giuseppe Nesi, perché unisce, alle conoscenze teoriche specialistiche degli studenti di scienze politiche e di giurisprudenza delle utili informazioni pratiche sul reale funzionamento del ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale (MAECI) e sulla organizzazione delle strutture diplomatiche italiane all'estero. E, in effetti, come gli stessi AA. sostengono, è fondamentale far conoscere le sfide operative che i diplomatici italiani si trovano ad affrontare giorno per giorno; per questo, il volume – frutto di un ciclo di videoconferenze denominato "Laboratorio applicativo" su "La diplomazia contemporanea fra diritto e prassi", in collaborazione tra l'Istituto diplomatico del ministero degli affari esteri e la Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Trento – affronta innanzitutto l'argomento più generale, vale a dire quali siano le funzioni del MAE e come la Farnesina si sia andata trasformando negli anni, quale sia la rete diplomatico-consolare italiana e quali le principali caratteristiche della carriera diplomatica oggi (Stefano Baldi). Benedetto Giuntini analizza le principali attività di un'ambasciata italiana, che è uno dei terminali dell'estesa rete diplomatico-consolare del MAE, mentre Caterina Gioiella fa il punto sull'attività dei consolati, soprattutto su quella assistenziale nei confronti dei nostri connazionali all'estero. Importantissime sono anche le attività di promozione commerciale (Luca Fraticelli), culturale (Roberto Nocella), scientifica (Alessandra Pastorelli), energetica (Matteo Romitelli), oltre a tutti gli aspetti riguardanti il cerimoniale, coordinati dal capo del cerimoniale diplomatico (Pietro Vacanti Perco). Un aspetto fondamentale è quello della comunicazione diplomatica, analizzata non solo nella struttura e nell'attività del servizio stampa della Farnesina, ma anche nelle modalità con le quali deve essere effettuata (Pierangelo Cammarota). Infine, l'attività diplomatica alle Nazioni Unite è analizzata da Jessica Laganà, quella dell'Unione Europea (PESC, Politica estera di sicurezza dell'Unione Europea) è trattata da Andrea Esteban Samà e l'azione diplomatica italiana all'OSCE da Piero Vaira. Altri elementi importanti affrontati sono

la lotta al terrorismo internazionale (Thomas Botzios), la struttura e il funzionamento della cooperazione allo sviluppo italiana (Donato Scioscioli) e le procedure per gli accordi internazionali (Mirta Gentile).

ALESSANDRO MARRONE - MICHELE NONES - ALESSANDRO R. UNGARO, a cura di, *Innovazione tecnologica e difesa: FORZA NEC nel quadro euro-atlantico*, Roma, Istituto Affari Internazionali, Edizioni Nuova Cultura, 2015, pp. 164.

Quest'ultimo interessante quaderno dello IAI si occupa della costante interazione tra innovazione tecnologica e mondo militare, una relazione che addirittura si è fatta ancor più stretta dopo la fine della guerra fredda. L'ICT (*Information Communication Technology*) e le forze armate euro-atlantiche sono da tempo impegnate nel programma FORZA NEC, allo scopo di sviluppare le capacità militari netcentriche (*Network Enabled Capabilities*, NEC) all'interno di una stessa rete molto integrata che consenta di raggiungere una marcata superiorità strategica. In questo senso, la trasformazione delle forze armate si scontra purtroppo con realtà operative e di bilancio, che tendono a frenarne il processo. Il caso americano, analizzato da Maren Leed, evidenzia un elevato processo di integrazione, tanto che tutti i nuovi programmi saranno sin dall'inizio *net-enabled*: la sfida per l'esercito americano e il corpo dei *Marines* sarà soprattutto quella di massimizzarne i benefici, minimizzandone, invece, i rischi. Diverso è il discorso per quanto riguarda Francia, Germania e Regno Unito, problema trattato da Nick Brown. Mentre la Francia ha intrapreso rapidamente la digitalizzazione del livello del singolo soldato appiedato con il programma *Fantassin à Équipement et Liaisons Intégrés* (FELIN) senza la pressione di impegni operativi in teatri difficili come l'Afghanistan e l'Iraq, il Regno Unito ha fatto ricorso all'*Urgent Operational Requirements* (UOR) per equipaggiare le proprie forze impegnate in quelle aree, ricorrendo a fornitori diversi, cosa che ha notevolmente complicato la messa in rete degli assetti secondo standard comuni. Il caso tedesco, invece, si colloca esattamente in mezzo alle due esperienze precedenti, nel senso che la Germania ha continuato a digitalizzare le proprie forze armate, pur mantenendo una sua prolungata presenza in Afghanistan. L'esercito italiano ha, da parte sua, elaborato, sin dal 2007, il programma FORZA NEC, che ha un approccio che, come sostiene Tommaso De Zan, mira alla creazione di un'architettura net-centrica in grado di rendere più elevata l'informazione attraverso la digitalizzazione delle forze armate italiane. Insomma, l'"*Industry 4.0*" – la "quarta rivoluzione industriale" – è già entrata a far parte delle forze di difesa internazionali euro-atlantiche.

MASSIMILIANO TRENTIN, ed., in collaboration with MATTEO GERLINI, *The Middle East and the Cold War: Between Security and Development*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2012, pp. 166.

Nella prefazione al libro collettaneo curato da Massimiliano Trentin e Matteo Gerlini, Odd Arne Westad pone un problema molto importante per gli studiosi della guerra fredda, vale a dire quello del rapporto tra livello internazionale delle ricerche – tendente a guardare a una "*Superpower-centered Cold War*" – e il livello transnazionale, quello dei conflitti locali, preesistenti nelle varie aree, intersecati col più ampio contesto mondiale. È questo, in particolare, il caso del Medio Oriente e del Nord Africa, che, per certi aspetti, hanno vissuto una loro "guerra fredda", nel tentativo di trovare dei modelli di modernità diversi da quelli offerti dalle due superpotenze e, per questo, privati di un margine di manovra molto ampio, cosa che non ha fatto altro se non rendere ancora più difficile la risoluzione dei conflitti in atto. Più nello specifico, il saggio di Jeffrey J. Byrne sull'Algeria mette in evidenza tale aspetto, a partire dagli anni '50 e '60, quando la globalizzazione della guerra fredda divenne una conseguenza dei

movimenti di indipendenza. Il processo di decolonizzazione e, insieme, di costruzione di un modello differente di sovranità nazionale e di sviluppo, infatti, costituirono spesso degli ostacoli per le due superpotenze: così l'Algeria, il Sudan (caratterizzato dalla rivalità anglo-egiziana, come dimostra Alden Young), la Giordania (affrontata da Jamie Allison), la Siria (con i suoi consiglieri tedesco-orientali, di cui parla Massimiliano Trentin), l'Iran (nei suoi rapporti con gli Stati Uniti, analizzati da Claudia Castiglioni) e Israele (la cui ambiguità sul nucleare pose le basi per il contenimento della proliferazione nucleare nell'area, come afferma Matteo Gerlini). Tutto ciò dimostra che la spiegazione e l'interpretazione storica di solito è molto più complessa di quanto appaia se ci si basa soltanto sui due principali schieramenti di campo.

ELIANA AUGUSTI, *Questioni d'Oriente. Europa e Impero Ottomano nel diritto internazionale dell'Ottocento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013, pp. 404.

Il ponderoso volume di Augusti affronta un tema complesso, ma affascinante, perché colloca la questione dell'Impero Ottomano nel contesto delle relazioni con l'Europa in un secolo che si chiuderà, per Istanbul, con una lunga crisi che porterà al suo dissolvimento dopo la prima guerra mondiale. Augusti, molto opportunamente, apre la sua analisi affrontando il tema, sempre spinoso per la Sublime Porta, della modernizzazione (secolarizzazione) di una compagine imperiale estremamente composita e sempre in procinto di perdere i suoi territori di confine, sulla spinta di forze esogene ma più spesso endogene. Le riforme ottomane, in realtà, non ottennero mai un pieno riconoscimento da parte dell'Europa cristiana e l'invenzione del diritto pubblico europeo, di marca cristiana, non fece altro che allontanare Istanbul da un qualsiasi tipo di avvicinamento alla modernità europea. Augusti affronta queste tematiche con ottima conoscenza dei problemi delle relazioni turco-europee, fornendone un'analisi convincente.

Seguirono anni di tentativi di avvicinamento, finché il congresso di pace, successivo alla fine della guerra di Crimea, si riunì a Parigi e il 16 aprile 1856 concluse i suoi lavori. Per quanto riguarda l'Impero Ottomano, il trattato finale restituiva, seppure in forma autonoma, la Moldavia e la Valacchia alla Sublime Porta, alla quale fu assicurata l'integrità territoriale. Ma l'ingresso successivo di Istanbul nella Grande Guerra vanificò questo trattato, perché – semplicemente – l'Impero Ottomano si dissolse. Il libro di Augusti è opera di una giovane studiosa di ottima formazione e di sicuro avvenire.